

Omelia per la festa della Madonna del Rimedio
(Oristano, Santuario Madonna del Rimedio, 8 settembre 2013)

Cari fratelli e sorelle,

come vedete, quest'anno la festa della Madonna del Rimedio coincide con la domenica del Signore, e il vangelo che abbiamo proclamato ci presenta le condizioni per essere discepoli di Gesù, ossia cristiani autentici. Sono condizioni esigenti, che richiedono intelligenza, coraggio, fedeltà, non adatte a "cristiani da salotto". La prima di queste è: "prendere la propria croce e seguire Gesù". La croce, qualsiasi essa sia, evoca sofferenza e dolore. In ogni famiglia e nella vita di ogni persona ci sono prove da superare, malattie da curare, sofferenze per la morte delle persone care, disperazione per la perdita del lavoro, delusione per il tradimento delle persone amiche.

C'è però una differenza tra il portare la croce da soli e il portarla in compagnia di qualcuno. Come, infatti, abbiamo bisogno di condividere con qualcuno le ore felici, così abbiamo bisogno di condividere i momenti della prova e della sofferenza. Secondo l'insegnamento di Gesù, ora, non basta portare semplicemente la croce. Bisogna portarla con Lui. La croce portata in unione con Gesù, nello spirito della fede, è diversa da quella portata da soli. Chi prende su di sé il giogo di Gesù, ci rassicura il Vangelo, troverà ristoro per la sua anima, perché il giogo divino è dolce e il suo carico leggero (*Mt 11, 29-30*). Gesù ha insegnato a tutti come portare la croce con fiducia e speranza, perché tutti sono sottoposti alla sua prova. I discepoli di Gesù non sono esentati dalla prova, solo perché suoi discepoli, così come chi ama Dio e compie la sua volontà non ha il salvacondotto della sofferenza fisica e della malizia umana. Però, coloro che vivono la fatica e l'oppressione in comunione con Gesù e per la sua causa, troveranno in lui conforto e ristoro (*Mt 11, 28*).

Anche l'amore, tuttavia, ha la sua croce. Se la croce senza l'amore è troppo pesante, anche l'amore senza la croce è troppo vuoto. Coloro che vorrebbero vivere l'amore senza il peso della croce hanno un'idea sbagliata e insufficiente dell'amore. Il vero amore, infatti, lo si dimostra nell'ora della prova. Esso non è sentimentalismo. Non è fatto di parole dolci o di facili promesse di fedeltà, bensì di gesti concreti come quello di Dio, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv 3, 16*). Colui che ama veramente non teme le incertezze della vita e la precarietà dei rapporti umani, ma trova ragioni di speranza nell'ora della prova e ragioni di consolazione nell'ora della morte.

La seconda condizione è la rinuncia a tutti i beni. Si tratta di una rinuncia totale, propria di cristiani coraggiosi che si abbandonano a Dio solo, come fanno i grandi santi, e come non ha saputo fare quel tale di cui riferisce il Vangelo di S. Matteo, il quale, all'invito di Gesù di vendere tutto quello che possedeva per darlo ai poveri,

reagì andandosene triste, “perché aveva molte ricchezze” (*Mt* 19, 22). Penso che anche ognuno di noi ha ricevuto l’invito di Gesù a seguirlo, a conoscerlo, a imitarlo. Può darsi, però, che noi ci siamo limitati ad ammirare Gesù. Ammirarlo è facile. Infatti, il suo insegnamento è nobile. La sua personalità morale altissima. I non credenti inseriscono il suo nome nel numero dei grandi maestri di sapienza e umanità. Ma non basta ammirarlo. Bisogna imitarlo. E per imitarlo, secondo il suo insegnamento, oltre al bastone del pellegrino, nel nostro viaggio della vita, non dovremo prendere con noi nulla: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa, ma, calzati solo i sandali, dovremo indossare solo una tunica (cfr. *Mc* 6, 8-9). E’ stato scritto che uno cresce solo se qualcuno lo sogna. Ebbene, Dio ci ha sognato dall’eternità. Nessuno di noi è nato a caso e nessuno di noi vive a caso. Per ognuno di noi esiste un progetto di felicità, che supera l’orizzonte del tempo. Facciamo posto a Dio, allora, nel nostro cuore e nella nostra mente; cerchiamolo nei giorni del nostro amore e in quelli del nostro dolore. Se lo incontriamo, crescerà in noi una nuova speranza e non avremo paura del futuro.

Oggi, tradurrei quest’invito di Gesù con quello più volte ripetuto da papa Francesco di uscire dalle proprie case per andare nelle periferie geografiche e esistenziali. Bisogna lasciare le proprie comodità, il proprio benessere, e uscire per andare nei luoghi del bisogno e della povertà, per portare aiuto, misericordia, compassione, redenzione. Il discepolo di Gesù non può vivere e rimanere da solo, non può stare nella tranquilla indifferenza sociale a coltivare i suoi affetti e i suoi sentimenti. Come Abramo, nostro padre nella fede, che lascia il suo passato e non conosce il suo futuro, deve uscire dalla terra dei suoi desideri e seguire il cammino che gli indica la Parola di Dio. Come Maria, madre della nostra fede, che non indugia nella gioia per l’annuncio della maternità divina ma corre ad aiutare sua cugina Elisabetta, anch’egli deve correre ad aiutare le persone bisognose.

Vorrei, ora richiamare la vostra benevola attenzione su due circostanze che richiedono coraggio e determinazione. La prima è una singolare forma di rinuncia ai beni che dovrà essere praticata dalla nostra comunità diocesana nei prossimi anni. Nella nostra realtà diocesana, infatti, non disporremo più del bene della presenza di un sacerdote in ogni parrocchia, per cui non sarà più possibile mantenere il rapporto di un sacerdote per parrocchia. La stagione del clero numeroso e delle parrocchie coperte da singoli parroci non esiste più e non tornerà per i prossimi decenni. Questo fatto è sicuramente una povertà, una mancanza d’un bene spirituale. Però, esso è anche una risorsa e un’opportunità. Ci spinge ad affrontare il problema della mancanza di sacerdoti operando il rinnovamento delle parrocchie. Queste devono riscoprire la ministerialità e la corresponsabilità dei fedeli laici. Il vero rinnovamento della parrocchia consiste nel passaggio dalla responsabilità di un solo soggetto, il parroco, vincolato da un territorio, alla corresponsabilità dell’intera comunità. La comunità parrocchiale nel suo complesso, ovviamente sotto la guida del ministero ordinato, è il soggetto della missione e dell’evangelizzazione. Essa si fa carico di

portare l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della vita cristiana fuori del recinto del territorio. Essa non può rimanere una comunità "autoreferenziale", in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti.

L'altra circostanza riguarda la difesa del bene inestimabile della famiglia fondata sul matrimonio. Come pastore della Chiesa Arborense non posso non richiamare la concezione cristiana della famiglia monogamica, eterosessuale, fedele, aperta alla vita. Una famiglia così concepita è stata alla base del sano sviluppo della nostra società. Sono convinto che non si possa costruire una società stabile e sicura sulla paura di vincoli forti e sull'individualismo delle scelte di vita. Dobbiamo creare futuro, infondere fiducia, sfidare l'incertezza. I cristiani di provata fedeltà e non di pura anagrafe battesimale sono chiamati a difendere con coraggio e coerenza, soprattutto con la testimonianza della vita, prima ancora che con la protezione della legge, i valori della famiglia, della vita, della libertà. Non bisogna aver timore di andare contro corrente. In una società pluralistica come la nostra, i cristiani attingono la verità e l'autenticità dei comportamenti non dalla maggioranza delle opinioni correnti e neppure dall'ideologia delle appartenenze partitiche, ma dalla fede della Chiesa e dalla Parola di Dio, lampada di luce per chi crede e di sapienza e umanità per chi non crede.

Cari fratelli e sorelle, la Madre di Gesù è stata donna di fede e di coraggio. A Lei affidiamo la nostra comunità diocesana, perché ne protegga il cammino e ne rafforzi l'anima in una stagione culturale che richiede la sua fede e il suo coraggio per l'annuncio profetico del Vangelo e la pratica convinta della vita cristiana.

Amen.